

Alessandro Giovannini



IL TAGLIO DEI PARLAMENTARI

*L'idea distorta
della democrazia ridotta*

l'Opinione
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

© 2020 L'Opinione Editrice
Prima edizione: settembre 2020

INDICE

Introduzione	5
1. Il contenuto della riforma e i suoi precedenti	
I precedenti tentativi di modifica costituzionale	7
Il nuovo tentativo e il quesito referendario	8
2. Il processo di riduzione della democrazia rappresentativa	
Le forze politiche in campo e la forza del populismo	11
La crisi del modello della rappresentanza	13
La democrazia vendicativa	14
3. Il Parlamento inutile	
La teoria dell'inutilità del Parlamento	16
Il sorteggio dei parlamentari	17
Il brodo ideologico della riforma	18
Il vero scopo della riduzione dei parlamentari	18
4. Il populismo e la rete	
Il doppio inganno	20
La "rete" e il grande bluff	22
Tecnologia e democrazia. La profezia di Terracini	23
5. L'impossibile leggerezza della democrazia diretta	
L'utopia della partecipazione diretta	25
Le menzogne raccontate nella storia recente	27
La "volontà generale"	28
Dalla libertà alla dittatura della maggioranza	29
Dittatura eterna versus libertà	32
"Si" e "No": accettazione o rifiuto del brodo ideologico	33
6. Il Numero dei parlamentari e l'efficienza del sistema	
Rappresentanti e rappresentati	34
La scelta dei costituenti e la tutela della democrazia	35
La riforma e il dimezzamento della rappresentanza	37

7. Il risparmio di spesa e i costi della democrazia	
Il risparmio di spesa	39
I trompe-l'œil linguistici e concettuali	40
La "casta", l'incompetenza e le qualità degli eletti	40
8. I parlamenti esteri e le categorie morali della propaganda	
Gli altri parlamenti: l'erba del vicino...	43
"Normalità" e "anormalità" della rappresentanza	44
Il gioco del confronto: e l'Italia?	45
Le categorie morali come strumenti di propaganda	46
9. Appendice normativa	49
10. L'autore	54

INTRODUZIONE

Di seguito si propongono alcune riflessioni sulla riforma costituzionale di riduzione del numero dei parlamentari, sulla quale si celebrerà il referendum confermativo il prossimo 20 settembre.

È una riforma importante, non solo o non tanto per la drastica riduzione che apporta alla rappresentanza parlamentare, ma anche e forse soprattutto per la radice ideologica che la sorregge.

Il compito che ci siamo assegnati è di portare allo scoperto questa radice e di verificarla alla luce del sole, per capire se essa sia conforme allo spirito democratico che imbeve la storia italiana più recente, o se, invece, affondi in un terreno estraneo alla nostra Costituzione e alla nostra tradizione. E finisca, dunque, per costituire un pericolo per la tenuta della democrazia rappresentativa e dei valori che essa incarna.

Lo faremo senza bavagli, usando la ragione e la libertà di critica. Lo faremo in maniera semplice, almeno questo è l'impegno, senza tecnicismi o riferimenti al diritto, ma con l'intento di aiutare la riflessione e dunque in termini sufficientemente articolati. La superficialità dell'analisi e la semplificazione delle questioni, non appartengono al nostro modo di fare.

Un'avvertenza preliminare, che vuole essere anche una dichiarazione d'intento: il nostro non sarà un pensiero neutro, impossibile in sé. Davanti alla proposta di un cambiamento essenziale della composizione dell'organo nel quale risiede la sovranità popolare, è impossibile - e sarebbe fors'anche scorretto - mantenere un relativismo ideologico, un atteggiamento

giamento ondivago. Per questo si dichiara fin d'ora che prenderemo posizione a favore del NO, ma cercheremo di farlo, nei limiti del possibile, esponendo le ragioni che ci portano a sostenere convintamente questa posizione.

A tutti l'augurio di una buona lettura!

I

IL CONTENUTO DELLA RIFORMA E I SUOI PRECEDENTI

La diminuzione del numero dei parlamentari è il primo germoglio di una strategia riduzionistica della democrazia rappresentativa

I precedenti tentativi di modifica costituzionale

La diminuzione del numero dei parlamentari è il primo germoglio di una strategia dichiaratamente riduzionista o addirittura abolizionista del sistema parlamentare e della democrazia rappresentativa.

Con la riforma si dimezza la rappresentanza rispetto a quella voluta dai costituenti: se prevarranno i “sì”, avremo 1 deputato ogni 152 mila cittadini e 1 senatore ogni 300 mila. In nome di cosa? Per quale finalità?

Nelle prossime pagine proveremo a dare risposte il più possibile adeguate a questo interrogativo nodale per il futuro del paese.

Iniziamo, però, con qualche brevissimo accenno al passato prossimo. Come si ricorderà, non è la prima volta che si sottopongono al voto referendario leggi costituzionali di modifica della composizione parlamentare, sebbene siano state tutte respinte dal corpo elettorale. Si torni con la mente alla riforma del 2005, voluta dal Governo presieduto da Silvio Berlusconi, o a quella del 2016, elaborata dal Governo guidato da Matteo Renzi. Con la prima, si proponevano 518 deputati e 252 senatori; con la seconda si riducevano a 100 i senatori, mentre il numero dei deputati rimaneva

invariato.

Tra queste vecchie proposte e la nuova corrono tuttavia differenze fondamentali. In quelle la riduzione dei parlamentari era solo un tassello di un complesso mosaico di modifiche dell'intero sistema costituzionale; nella nuova, la riduzione è l'unico motivo d'intervento sulla Carta. Se con le riforme del 2005 e 2016 si davano al paese nuovi assetti istituzionali, si riscrivevano le regole di formazione delle leggi, si superava il bicameralismo perfetto, si disegnava un nuovo rapporto tra stato centrale e regioni, si disciplinava un diverso equilibrio tra tutti i poteri dello stato, la riforma attualmente in votazione si limita a rivedere un singolo profilo dell'architettura costituzionale, lasciando completamente inalterati i problemi di funzionamento del sistema, che pure ci sono e sono a tutti noti.

Da un diverso, ma speculare punto di vista, la riforma incide in maniera quasi irrilevante sulla spesa pubblica e il risparmio che essa comporta, proprio perché di misura irrisoria, avrebbe potuto essere conseguito diminuendo le indennità e i benefit dei parlamentari stessi e dei loro consulenti.

Si è fatto invece la scelta di intervenire soltanto sul numero dei rappresentanti del popolo e dei senatori a vita. Le motivazioni ideologiche che stanno dietro a questa scelta le vedremo nelle prossime pagine. Prima conviene richiamare il contenuto delle modifiche oggetto di referendum.

Il nuovo tentativo e il quesito referendario

Il quesito al quale dovremo rispondere con un "sì", se si accoglie la modifica, o con un "no", se non si accoglie, è questo: «approvate il testo della legge costituzionale concernente modifiche agli articoli 56, 57 e 59 della Costituzione in materia di riduzione del numero dei parlamentari approvato dal Parlamento e pubblicato nella Gazzetta ufficiale della Repubblica italiana – Serie generale – n. 240 del 12 ottobre 2019»?

L'art. 56 riguarda la composizione della Camera dei deputati, che passerebbe da 630 a 400 membri, di cui 8 eletti nella circoscrizione estera.

L'art. 57 si occupa della composizione del Senato, che passerebbe da 315 senatori a 200, di cui quattro eletti nella circoscrizione estera.

L'art. 57 è poi modificato nel terzo e quarto comma, ma si tratta di aspetti tecnici conseguenti alla riduzione dei senatori elettivi, che qui possono essere trascurati.

L'ultimo intervento è sull'art. 59. La disposizione in vigore conferisce, da un lato, ai Presidenti della Repubblica emeriti lo status di senatori a vita e, da un altro, al Presidente della Repubblica - senza ulteriori specificazioni - il potere di nominare cinque senatori a vita tra cittadini che hanno illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico o letterario.

Negli anni passati si è lungamente discusso sul potere di nomina dei cinque senatori a vita. Il dubbio era questo: il limite di cinque doveva essere inteso come limite massimo di senatori a vita presenti in Senato, oppure come limite massimo di nomine a disposizione di ciascun Presidente della Repubblica?

Ad eccezione di Sandro Pertini e Francesco Cossiga, tutti i presidenti hanno applicato l'art. 59 in maniera restrittiva e dunque hanno calibrato le loro nomine tenendo conto del numero dei senatori nominati già in carica. In sostanza, è sempre prevalsa la tesi per cui il Capo dello Stato potesse procedere alla nomina solo se risultava vacante uno scranno senatoriale tra quelli a disposizione della Presidenza della Repubblica, intesa, questa, come organo e non come persona fisica coincidente con l'inquilino del Quirinale.

Il potere del presidente, infatti, era stato concepito dai costituenti come eccezionale o straordinario, non tanto per il potere in sé, quanto perché il suo esercizio determinava un'alterazione della formazione dell'Aula rispetto alla genuina composizione rappresentativa che avrebbe dovuto avere in uno stato repubblicano, genuinità che poteva essere garantita solo dal voto popolare.

Il nuovo art. 59 prende posizione su questo aspetto, stabilendo

che il numero massimo dei senatori a vita di nomina presidenziale non possa superare in ogni caso il numero di cinque.

II

IL PROCESSO DI RIDUZIONE DELLA DEMOCRAZIA RAPPRESENTATIVA

Tutti i movimenti populistici hanno sempre agito così: soffiando sul fuoco del malcontento, si sono dapprima impossessati delle chiavi di accesso ai palazzi e dopo hanno iniziato a cambiare le serrature dei portoni

Le forze politiche in campo e la forza del populismo

Si è detto che la legge costituzionale sulla quale si celebrerà il referendum ha ad oggetto quasi esclusivo il numero dei membri elettivi delle due camere. Sui senatori a vita, infatti, si limita a recepire un orientamento ormai assolutamente consolidato e dunque non produce nessuna reale conseguenza. Si è anche detto che, a differenza delle precedenti esperienze riformiste, seppure tutte “abortite” per la forza del voto referendario, questa non affronta e men che meno prova a sciogliere i nodi che frenano il sistema. Non affronta quelli del bicameralismo perfetto, del procedimento di formazione delle leggi, dei rapporti tra Parlamento e Governo, dei poteri del presidente del Consiglio e del Capo dello Stato, del sistema di elezione degli organi di vertice, delle funzioni dello stato centrale e delle regioni. Insomma, evita accuratamente di prendere di petto i temi centrali e si focalizza su un profilo del tutto marginale, dalla modifica del quale non discenderà nessun reale miglioramento, come ha ben detto e scritto, da parlamentare controcorrente, Simone Baldelli in *Il coraggio di dire no*.

Eppure sulla riduzione - e solo sulla riduzione - dei rappresentanti del popolo si sono concentrate le energie di molte forze politiche, ad iniziare da quelle del partito di maggioranza relativa.

Certo, la legge di riforma è stata approvata con il voto determinante anche di altri partiti, compresi i principali d'opposizione. Ma non v'è dubbio che le danze, in questa legislatura, le abbia aperte il Movimento 5 Stelle, il quale ha abilmente utilizzato l'antipolitica, ossia l'ostilità e la rabbia nutrita dai cittadini verso i politici, per avviare un processo di scardinamento delle regole costituzionali.

Come dimostra la storia, tutti i movimenti populistici hanno sempre agito così: soffiando sul fuoco del malcontento, si sono dapprima impossessati delle chiavi di accesso ai palazzi e dopo, pian piano, hanno iniziato a cambiare le serrature dei portoni.

Intendiamoci, la responsabilità politica delle forze che si sono accodate alla volontà del partito di maggioranza, non sbiadisce, ad iniziare da quella del Partito democratico, che solo per ragioni di governo ha scelto di votare a favore della riforma alla quarta ed ultima votazione parlamentare. Responsabilità che rimarrà scolpita nelle pagine della nostra storia democratica e che non è certo minore di quella dei promotori.

Questi ultimi, però, hanno una responsabilità tutta speciale, perché si sono fatti, dapprima, divulgatori di una "nuova" ideologia centrata sul modello della democrazia diretta, e poi hanno utilizzato il potere in quel modo raccolto per avviare un processo di modifiche costituzionali, ad iniziare, proprio, dall'amputazione della rappresentanza del corpo elettorale.

È solo l'inizio, diciamolo subito. Stando alle recenti dichiarazioni degli esponenti di punta dei pentastellati la compressione della rappresentanza è solo il primo passo. Seguiranno a ruota, così hanno annunciato, altre riforme. Quali esattamente non è dato sapere, ma è probabile che vorranno avviare ulteriori cambiamenti per accelerare il processo di trasformazione della nostra democrazia da rappresentativa a cibernetica.

Vedremo nelle prossime pagine come, in realtà, la democrazia cibernetica sia uno dei più grandi bluff della contemporaneità.

La crisi del modello della rappresentanza e lo “spirito democratico” da preservare

L'importanza di questi aspetti consiglia di verificare i motivi più viscerali che hanno messo in moto il processo di cambiamento. L'esame deve essere compiuto con mente critica, ferocemente critica e dunque affatto indulgente né verso chi ha utilizzato lo scranno parlamentare in maniera disinvolta, contribuendo così a delegittimare il sistema rappresentativo, né verso chi ha fatto spallucce e si è ostinato a non voler vedere il disagio, anzi il fastidio sempre più profondo dei cittadini verso le istituzioni.

C'è un famoso scritto di Norberto Bobbio del 1984 (*Il futuro della democrazia*) che tra le promesse non mantenute della democrazia indica lo “spirito democratico”. Questo spirito sarebbe una sorta di anima, un ideale insito nella democrazia, un suo mattone costitutivo, che ne farebbe l'unica forma di governo autosufficiente, come se fosse retta, per riprendere il pensiero di Montesquieu, da una specie di “molla spirituale”. Basterebbe mettere in moto questa molla una volta per tutte perché il suo moto proseguiva all'infinito e la democrazia mantenga vive le sue caratteristiche.

Bobbio ha probabilmente ragione, le cose non sono andate e non stanno andando così e tra le promesse non mantenute vi è proprio lo spirito democratico. Non per il modello in sé, ma per lo stupro che su di esso si è consumato in questi decenni.

A un certo punto, l'utilizzo inadeguato della democrazia ha determinato un corto circuito, mandando in tilt il modello stesso. Lo dimostrano la crisi della progettualità politica e del pensiero, l'apatia crescente, l'allontanamento dalla vita politica attiva di centinaia di migliaia di elettori, i populismi imperanti, l'anarchia risorgente, la mancanza del senso e del riguardo istituzionale. Invece di un attaccamento sempre più forte, si è assistito al rigetto di quel modello anche da parte della classe dirigente: la democrazia non è più l'unico catalizzatore e neppure lo sono le sue istituzioni, si affacciano nuove egemonie che incrinano in maniera subdola ma incessante

il modello stesso e soffocano il suo spirito, determinando, come conseguenza finale, un vuoto abissale dei fini.

È il vuoto del pensiero, dell'azione e del potere politico ed è il vuoto lasciato dalle strutture organizzate del XX secolo, istituzioni, partiti, sindacati. In fondo, è il vuoto creato dall'uso maldestro della democrazia rappresentativa, almeno per come l'abbiamo conosciuta fin qui.

Questo fatto è descritto con grande efficacia da Yuval Noah Harari, storico israeliano. Harari sa guardare al futuro con la testa rivolta all'indietro perché sa vedere "oltre". E come storico del futuro ha una spietatezza di giudizio che altrimenti non potrebbe possedere. Scrive: «la politica degli inizi del XXI secolo è priva di grandi visioni. Il governo è diventato mera amministrazione. Gestisce il paese, ma non è più alla guida. Il governo si assicura che gli insegnanti siano pagati con regolarità e che la rete fognaria non trabocchi, ma non ha alcuna idea di dove sarà il paese tra vent'anni».

La democrazia vendicativa: raddrizzare l'albero storto o segarne il tronco?

L'offesa alla democrazia si realizza, proprio, in questo modo, mettendo a rischio il suo "spirito", compromettendone la credibilità, prosciugandola di risorse progettuali, impedendole di agire per la risoluzione dei problemi della "povera gente", come direbbe Giorgio La Pira.

La democrazia però è vendicativa, come lo sono tutti i modelli e principi che presidiano le libertà, i diritti, l'uguaglianza, la giustizia: se oltraggiati, ricambiano l'offesa non consentendo al sistema nel quale sono inseriti di andare avanti. È come se decidessero, ad un certo punto, di autodissolversi per vendicarsi degli stupri ricevuti. Una sorta di punizione finale, di vendetta, appunto, verso chi non ne ha riconosciuto e rispettato la nobiltà e l'essenzialità.

È una rappresentazione teatrale della democrazia, questa, che qui si raffigurata volutamente come un personaggio in grado di

intendere e di volere. Sappiamo che non è così e che la mistica applicata a questi modelli è tanto suggestiva quanto irreali, proprio perché mistica. Eppure, la storia insegna che qualcosa del genere è davvero accaduto e, per questo, potrebbe avverarsi di nuovo.

Parallelamente alla decadenza dello “spirito democratico”, per continuare ad utilizzare l’espressione di Bobbio, si è infatti avviata una crisi profonda in seno al modello stesso della rappresentatività, crisi - lo si ribadisce - dovuta anche alla malagestione o alla gestione distorta del mandato rappresentativo fatta da alcuni eletti.

L’altra faccia della crisi dei giorni contemporanei, allora, sta qui: nei limiti e nelle forme di esercizio della sovranità, qualcosa che potrebbe portare a quella che Colin J. Crouch chiama “postdemocrazia”.

La legge costituzionale sottoposta al voto referendario intende avviare, per l’appunto, un processo di cambiamento con l’obiettivo di sostituire nel tempo, pian piano, il modello di democrazia rappresentativa con modelli di democrazia cibernetica oppure, come si dice con un abile e ingannevole gioco di parole, di democrazia diretta.

È questa la soluzione? È questo il modo più adeguato per rinsaldare lo “spirito democratico”, rinvigorire e raddrizzare le istituzioni? Non crediamo. Chi lavora per instaurare un sistema di democrazia diretta non ha nessuna volontà di raddrizzare l’albero della democrazia rappresentativa, che pure è storto e che ha bisogno di essere rimesso in asse. Il suo solo interesse è di segare quell’albero alla base.

Ed è qui, a questo punto, come sempre ha fatto nella storia, che la democrazia opererà la sua vendetta. Non permetterà di farsi un simulacro, non si presterà al gioco del tronco morto. Piuttosto, se non difesa, preferirà lasciare spazio alla volontà dell’uomo solo al comando e mettersi quieta a riposare. Lascierà fare, per poi essere rimpiainta.

A noi il compito di lavorare perché questo non accada.

III

IL PARLAMENTO INUTILE

Le culture populiste hanno tutte il medesimo obiettivo: porre fuori gioco, in un modo o in un altro, prima o poi, il Parlamento, ridurlo “a un bivacco di manipoli”

La teoria dell’inutilità del Parlamento

Nella logica descritta nel capitolo precedente il Parlamento non può che essere un organo inutile: «le organizzazioni politiche e sociali attuali saranno destrutturate, alcune scompariranno. La democrazia rappresentativa, per delega, perderà significato, la rete è il futuro».

Questo, in estrema sintesi, è quello a cui credeva Gianroberto Casaleggio e a cui crede Davide Casaleggio. E questo è quello che sostengono, in un modo o in un altro, Beppe Grillo e altri esponenti del Movimento 5 Stelle, in perfetta coerenza con il programma elettorale del Movimento stesso, nel quale si afferma espressamente: «noi crediamo nella democrazia diretta!».

La radice culturale del taglio dei parlamentari, in buona sostanza, affonda in questo terreno.

Seguiamo la radice. Gianroberto Casaleggio, in un’intervista del 2013 al Corriere della Sera, aprì formalmente la strada alla disfatta della democrazia rappresentativa, auspicando la castrazione delle funzioni parlamentari a favore della “rete” e della democrazia diretta. La “rete” non solo impone la regola dell’“uno vale uno”, perciò chiunque può svolgere la funzione di parlamentare perché mero portavoce, ma rende lo stesso Parlamento un’assemblea so-

stanzialmente inutile. Questo il succo del suo ragionamento.

Davide Casaleggio, nel 2018, è tornato sul tema in un'intervista a La Verità. Casaleggio junior si è fatto profeta dell'abolizione totale del Parlamento come organo costituzionale. Esso non solo è inutile, ma è perfino dannoso perché d'intralcio alle decisioni del popolo.

Il sorteggio dei parlamentari

Beppe Grillo, poi, in un'intervista del 2018 alla trasmissione americana GZeroWord e con alcuni post sui canali social, definì la democrazia un modello superato e propose di nominare i parlamentari con sorteggio, saltando completamente il processo democratico di selezione.

Sia chiaro: questo processo, per come s'è determinato in questi ultimi anni, va radicalmente modificato. Ormai, infatti, è ad appannaggio quasi esclusivo delle segreterie dei partiti, che fanno e disfano le liste elettorali secondo logiche non sempre trasparenti. Gli elettori, dopo, finiscono per esprimere un consenso o un dissenso indiretto, mediante la scelta del partito al quale preferiscono indirizzare la preferenza. Il voto c.d. disgiunto, infatti, è un tecnicismo che, anche quando previsto, non è risolutivo ed è comunque scarsamente seguito dal corpo elettorale, spesso ignaro di questa possibilità.

Il cambiamento, su questi aspetti, è dunque indispensabile. Occorre però fare attenzione a proporlo, perché se non attentamente sorvegliato, il rischio è di buttar via il bambino con l'acqua sporca.

S'intende dire questo. La scarsa trasparenza del procedimento di formazione delle liste elettorali non è un difetto della Costituzione: la Carta non ha nessuna responsabilità e dunque in essa non c'è nulla da cambiare. Il buco nero sta nella legge elettorale, che è legge ordinaria, soggetta all'approvazione della maggioranza semplice dei deputati e dei senatori.

Basterebbe lavorare con saggezza e competenza su queste rego-

le e farlo prima che l'onda lunga della demagogia tracimi in rivolta. È chiedere troppo?

Il brodo ideologico della riforma

Riprendiamo il discorso sull'inutilità del Parlamento, vero brodo ideologico nel quale galleggia la riforma costituzionale. Brodo nel quale, per di più, sono affogati tutti i partiti che si sono accodati alla parata populista.

L'errore di questi ultimi, come già detto, è doppio ed è ancor più grave, se possibile, di quello del Movimento: illudendosi di poter beneficiare anch'essi degli applausi del pubblico festante al passaggio delle majorette, non hanno saputo vedere oltre la parata, dando così la stura a un filone ulteriore di propaganda capace di far tremare vene e polsi per povertà culturale. E poi, accovacciandosi nel politicamente corretto, hanno tradito le loro origini che nella rappresentatività diffusa o nel liberalismo trovavano il terreno più fertile.

Si dirà: la riforma non chiude le Camere, si limita a ridurne i componenti. È vero, la legge riduce, non elimina. Ma se non intendiamo prenderci in giro, è lampante che la riduzione ha l'obiettivo finale di comprimere forzatamente la democrazia rappresentativa: la riduzione del numero dei seggi è solo l'avvio di un processo articolato nel medio periodo. Il brodo ideologico del populismo vuole arrivare lì. E i recenti annunci di alcuni esponenti di governo sulla volontà di proseguire sulla strada delle riforme costituzionali nel solco referendario lo testimoniano senza possibilità di smentita.

Il vero scopo della riduzione dei parlamentari

Le culture populiste hanno tutte il medesimo obiettivo: porre fuori gioco, in un modo o in un altro, prima o poi, il Parlamento, ridurlo «a un bivacco di manipoli». Non hanno urgenza di chiu-

derlo: «potevo sprangere il Parlamento. Potevo: ma non ho, almeno in questo primo tempo, voluto» (Benito Mussolini, discorso alla Camera dei deputati del 16 novembre 1922). Da lì a poco, come si ricorderà, arrivarono le leggi c.d. “fascistissime” e poi, alla fine, il Parlamento fu davvero chiuso, anche formalmente!

Ripeto: tutti i populismi, di destra e di sinistra, rivoluzionari o pseudo democratici, nati nel nord o nel sud del mondo, a est o ad ovest, sono arrivati a sterilizzare, di riffa o di raffa, la rappresentanza parlamentare e le funzioni del Parlamento (la “rete” come strumento e organo sostitutivo del Parlamento è un bluff, ma su questo torneremo più avanti).

Se nella storia è già accaduto, può accadere di nuovo, ripeterebbe profeticamente Primo Levi. Certo, in forme e modi diversi, anche profondamente diversi, specie nelle modalità, ma potrebbe senz'altro accadere di nuovo.

L'amputazione anche minima delle regole costituzionali per come scritte all'origine, se animata da intenti simili a quelli ricordati, apre sempre squarci bui sul futuro. Crea un precedente molto pericoloso dal punto di vista culturale e politico: culturale, perché accredita e fortifica chi continua a mestare nel brodo gelatinoso del populismo e dell'artefazione delle regole democratiche; politico, perché finisce per legittimare ulteriori, future amputazioni, magari ancora più profonde delle precedenti, della sovranità popolare.

IV

IL POPULISMO E LA RETE

La rete spacciata per strumento di libertà democratica è il nuovo oppio dei popoli, uno dei più grandi bluff della contemporaneità

Il doppio inganno

Nei precedenti capitoli si è detto che la radice politico-culturale del taglio dei parlamentari va ricercata nel brodo gelatinoso del populismo e che, in questo brodo, la “rete” è vista come sale della “nuova” democrazia, una sorta di democrazia 2.0.

Chi la pensa così sostiene che nel volgere di qualche anno il “nuovo mondo” prenderà definitivamente forma e il Parlamento, di conseguenza, sarà inutile, anzi dannoso per la diretta e genuina realizzazione della volontà popolare. Per avviare questo percorso è sufficiente, per ora, ridurre i suoi componenti e limitare la rappresentatività del corpo elettorale.

Con riguardo alle tecnologie, l'impostazione dei “neomondisti” ha alcuni meriti. Anzitutto legge i segni dei tempi e prova a dare ad essi veste politica. E poi, come si è ampiamente scritto nelle pagine precedenti, mette in evidenza la crisi della democrazia rappresentativa per come l'abbiamo finora conosciuta, cavalcando con lucidità le debolezze del funzionamento del Parlamento e costringendo partiti e opinione pubblica ad interrogarsi sui nuovi limiti e sulle nuove forme di esercizio della sovranità popolare ai tempi di internet.

Per il resto, quell'impostazione è ingannevole, come sono in-

gannevoli le soluzioni che porta con sé. Per prima cosa non è vero che il Parlamento sia inesorabilmente destinato alla disgregazione e debba essere sostituito dalla “rete” perché “così va il mondo”. Ed è ugualmente falso che la democrazia rappresentativa sia ormai un feticcio da gettare alle ortiche e da sostituire con il modello della democrazia diretta.

Perché tutto questo è falso e ingannevole? Per almeno due motivi. Il primo è storico. La democrazia diretta, che del populismo è una componente culturale profonda, non ha mai attecchito in nessun paese del mondo e in nessuna epoca poiché impossibile da gestire e da gestire in maniera davvero democratica. Non sembri un paradosso: tutti gli esperimenti che hanno preso le mosse da modelli simili sono sfociati, alla fine, in sistemi dittatoriali od oligarchici oppure, come oggi si usa dire con linguaggio canzonatorio, in democrazie dittatoriali o dittature delle maggioranze.

Il parlamentarismo, con la cinghia di trasmissione dei partiti, come vuole anche l'art. 49 della nostra Costituzione, è il risultato più ragionevole o meno irragionevole consegnatoci dalla storia in grado di conciliare le istanze dei singoli con le esigenze di tutti, ossia degli Stati intesi come corpi collettivi, come comunità organizzate in seno alle quali anche le minoranze possono concorrere alle decisioni.

Il parlamentarismo è un sistema perfetto? Non lo è, la risposta è perfino banale. È solo il sistema meno imperfetto che la storia, dopo aver scartato altri metodi di governo, compreso quello diretto del popolo, ci ha consegnato.

È probabilmente la testimonianza del punto più avanzato, più alto, cui l'onda della democrazia è giunta.

Sono immutabili le sue regole? Certo che no. Il nostro sistema parlamentare ha senz'altro bisogno di una revisione organica, ad iniziare dall'eliminazione del bicameralismo paritario, per passare ad una radicale riforma del meccanismo di elezione dei candidati, per finire all'introduzione dell'istituto anglosassone del Recall, ossia della revoca del mandato in corso di legislatura, ancor prima della tornata elettorale successiva a quella d'investitura.

Ma la riduzione nuda e cruda del numero dei componenti delle Camere, sposata dalla legge costituzionale sottoposta a referendum, avulsa da qualsiasi altro intervento e calata nel brodo ideologico che si è cercato di descrivere fin qui, non produrrà nessun reale miglioramento. Non miglioreranno né l'efficienza dell'organo, né il coordinamento fra potere legislativo e altri poteri dello stato, da quello esecutivo a quelli delle regioni. Anzi, lo abbiamo già detto: l'amputazione sarà motivo di peggioramento del funzionamento del sistema. E aprirà le porte a future, ulteriori amputazioni delle funzioni proprie dell'organo rappresentativo, magari e paradossalmente giustificate dal peggioramento dell'efficienza dell'organo stesso.

Come scrisse Paolo Mantegaza, deputato del Regno d'Italia, in *Ricordi politici di un fantaccino del Parlamento italiano del 1896*, «il parlamentarismo con tutti i suoi difetti, con tutti i suoi pericoli è l'evoluzione necessaria, per cui devon passare le forme antiche di governo per svolgersi in forme più giuste e razionali. Distruggerlo a un tratto è compiere un atto di rivoluzione insensato e folle. Conviene invece migliorarlo, puntellarlo», senza per questo dichiararlo intangibile perché sarebbe «più pericoloso ancora».

La “rete” e il grande bluff

L'altro motivo attiene alla funzione della “rete”. Si è detto che con le nuove tecnologie si tenta di modificare o sostituire il modello di democrazia rappresentativa. La “rete”, in questo “nuovo mondo”, non è più solo “luogo” di manifestazione di opinioni, ma anche cabina elettorale virtuale: nella rete non si esercita solo il diritto di pensiero, ma pure una specie di diritto di voto pseudo elettorale.

Siccome questo è il messaggio che, con fare martellante, è sparso ai quattro venti, gli esiti della partecipazione sono considerati, da chi vota, alla stregua di decisioni vere e proprie, vincolanti per le istituzioni. Si instilla così la convinzione, non solo che è irrilevante chi siede in Senato piuttosto che alla Camera, o il sistema di

nomina dei senatori e dei deputati (“uno vale uno”), ma anche che sono irrilevanti e d’intralcio le stesse istituzioni, le loro regole, i loro pesi e contrappesi, l’ingerenza delle minoranze, che in democrazia, invece, sono il “sale” della dinamica dei poteri e dei rapporti tra corpi sociali.

Una narrazione simile, lo dico senza inutili giochi di parole, è il nuovo oppio dei popoli, uno dei più grandi bluff della contemporaneità.

Parlo di “oppio dei popoli” non per disconoscere alla “rete” funzione terapeutica, di sfiatatoio di pensieri e rabbia. Parlo di “oppio” per mettere in risalto l’effetto d’intontimento creato da quello strumento, spacciato come sostitutivo, appunto, sia del Parlamento quale organo, sia del parlamentarismo quale sistema di governo.

Alla fine, esso determina un’epica orgia di stordimento mentale. Per questo è “oppio”.

Tecnologia e democrazia. La “profezia” di Umberto Terracini

Il nocciolo del discorso, allora, diventa questo. La razionalità tecnologica e la logica del dominio che essa porta con sé, per riprendere le efficaci espressioni di Herbert Marcuse, aprono scenari inesplorati non solo dal punto di vista delle forme di comunicazione, ma anche della formazione o manipolazione delle volontà individuali e collettive. È possibile che il vero scopo dell’uso di quell’“oppio” sia di modificare, proprio, la forma della nostra democrazia, che il bluff, cioè, contenga in sé un disegno più complesso, ma subdolamente taciuto: concentrare il potere nelle mani di pochi, pochissimi neo leader.

Parte di questo disegno è quello di sterilizzare, pian piano, le funzioni parlamentari, iniziando dall’amputazione della sua composizione.

Rimangono profetiche le parole di Umberto Terracini, Presidente dell’Assemblea costituente, che pronunciò il 18 settembre

1946 durante la discussione sulla rappresentanza parlamentare: «quando si vuole diminuire l'importanza di un organo rappresentativo s'incomincia sempre col limitarne il numero dei componenti, oltre che le funzioni».

V

L'IMPOSSIBILE LEGGEREZZA DELLA DEMOCRAZIA DIRETTA

*Sotto la cenere della partecipazione diretta
del popolo alla formazione della volontà generale
si è sempre nascosto il fuoco incendiario
della “nazionalizzazione delle masse”*

L'utopia della partecipazione diretta e di quella cibernetica

Nelle pagine precedenti si è parlato di mortificazione dello spirito democratico, di crisi della democrazia rappresentativa, di populismo e di democrazia diretta, ritenendo che quest'ultima costituisca uno dei propulsori culturali dei movimenti che fanno leva, assecondandoli, sugli umori del corpo elettorale. Come ben descrivono Marco Revelli e Jan-Werner Muller in due recenti saggi sui populismi, questi movimenti, al di là della facciata, ambiscono solo o principalmente al controllo ideologico di una porzione sempre più ampia degli elettori. In funzione di questo obiettivo, fanno e disfano progetti, leggi, alleanze e tutto ciò che il potere man mano acquisito consente loro di fare.

Il discorso sulla democrazia diretta, pertanto, non si può ancora ritenere concluso, tanto è centrale per comprendere il corso della politica e il passaggio referendario.

L'impulso alla diretta partecipazione non è figlio dei nostri tempi, ha radici antiche. Dalla Roma dei Comizi, alla Grecia del V se-

colo a.c., alla Francia rivoluzionaria del XVIII secolo. Ed è una pulsione ricorrente, quasi ciclica, che si è riaffacciata anche nei primi due decenni del millenovecento, come testimoniano, per il nostro paese, i lucidi scritti dell'epoca di Vincenzo Miceli e Tomaso Perassi, in seno ad un colto dibattito tra costituzionalisti italiani.

Le molle più profonde sono state sempre le stesse: lo smarrimento dei fini della visione e dell'azione politica tradizionale, il decadimento morale della classe dirigente, la scarsa vicinanza dell'eletto all'elettore, il mandato rappresentativo deluso e le sofferenze economiche diffuse e stratificate.

Jean-Jacques Rousseau è senz'altro il più importante teorico della democrazia diretta, almeno tra quelli a noi più vicini. In tempi recenti, d'altra parte, di lui si fa un gran parlare e quindi, per capire meglio di cosa si discute, s'impone un cenno scheletrico alla sua tesi.

Il nocciolo del Contratto sociale del 1762 è questo: la democrazia diretta è la sola forma di governo con la quale il popolo sovrano esprime la volontà generale, altrimenti violata dall'infedeltà dei rappresentanti eletti; il popolo sovrano, pertanto, è suddito soltanto di se stesso e la volontà generale è una «verità oggettivamente esistente» insita in ogni uomo, appartenente alla sua natura; il fine della volontà generale è quello di indurre o costringere il singolo uomo e poi il popolo, alla libertà; la volontà generale, così formata e ricondotta in assemblee popolari, guiderà la nazione e al popolo spetterà il controllo dello stato, senza che nessun cittadino sia legittimato a godere di privilegi.

L'idea di base è quella di dare al popolo o ai neo leader investiti dal popolo stesso, senza nessuna intermediazione istituzionale o con intermediazioni minimali o di facciata, il diretto comando dello stato.

Non è chiaro se democrazia e formazione della volontà con costrizione o induzione del singolo, formanti di quella teoria, possano convivere in un'armonica costruzione socio-politica, oppure siano a tal punto contrastanti da elidersi a vicenda.

Quale che sia la risposta, la storia si è incaricata di dimostrare

in maniera inconfutabile due cose. La prima: al di là di brevissimi periodi, nelle età a noi più prossime forme siffatte di governo si sono rivelate impraticabili, anche per il numero sempre maggiore di cittadini appartenenti alle singole comunità, per la stratificazione e diversificazione culturale, religiosa e politica dei loro componenti, e per gli interessi economici spesso confliggenti delle loro “anime” sociali.

Su questo punto vi è una larghissima convergenza di opinioni. Qui basta ricordare i contributi di Enzo Cheli, Giuseppe De Vergottini, Andrea Manzella, Pasquale Pasquino, Bernard Manin Rui Pereira che, insieme a molti altri costituzionalisti e politologi, hanno sviscerato questi aspetti.

Le menzogne raccontate nel corso della storia recente

La seconda dimostrazione offerta dalla storia è questa: dove si è voluto collocare la volontà generale alla guida ideologica dello stato, si è sempre sconfinato in forme dittatoriali di esercizio del potere stesso.

Sotto la cenere della partecipazione diretta del popolo alla formazione della volontà generale si è quasi sempre nascosto il fuoco incendiario della “nazionalizzazione delle masse”.

Anche Benito Mussolini definì il fascismo «la forma più schietta di democrazia» e Joseph Goebbels, teorico e ed esecutore del nazionalismo hitleriano, affermò che lo Stato nazionalsocialista era «la più nobile forma di Stato democratico moderno».

Eppure, nessuno può seriamente dubitare che quei sistemi fossero vere e proprie dittature mosse inizialmente dall'idea di dare voce al popolo per contrastare le debolezze delle forme di governo precedenti. Come nessuno può dubitare che i regimi dell'Europa orientale nati dalla “rivoluzione di ottobre” fossero vere e proprie dittature, pur mosse inizialmente dall'esigenza di portare il popolo al comando e alla gestione della cosa pubblica.

Vi è un importante discorso che testimonia, proprio, come il comunismo o almeno una sua importante corrente, anche in Italia, fosse ideologicamente strutturato in questo modo e tendesse anch'esso alla dittatura passando dalla chiusura, sostanziale o formale non ha rilievo, del parlamento.

E' quello che pronunciò Amedeo Bodriga, cofondatore del Partito Comunista d'Italia, al II Congresso dell'Internazionale comunista il 2 agosto 1920. Disse: «il primo meccanismo borghese che deve essere distrutto, prima ancora di passare all'edificazione economica del comunismo, è il parlamento [...] istituto borghese che deve essere sostituito dagli istituti dei Consigli operai perché in questo modo contiamo d'infrangere l'apparato democratico e di sostituirlo con la dittatura del proletariato».

Da questo punto di vista, il seme del populismo non ha colore e produce gli stessi frutti: la distruzione, magari lenta, sotto traccia, della rappresentatività parlamentare e l'instaurazione della dittatura, rossa, nera o grigia poco importa per il discorso che stiamo svolgendo.

La “volontà generale”

La “volontà generale”, per Rousseau, era semplicemente il motore della sovranità. Per chi si richiamò, in qualche modo, alla sua ricostruzione, invece, quella volontà divenne il grimaldello per aprire le porte alle dittature. Perché nella realtà non poteva che accadere questo, non poteva che essere così.

L'aspetto utopistico della partecipazione diretta si presta, come tutte le utopie o le fedi, all'irrigidimento in culto ufficiale, un po' com'è capitato alle tesi socialiste nell'Europa orientale e in altre parti della Terra. Così è accaduto, accade e accadrà ai tentativi esasperati di attribuzione diretta del potere al popolo, anche se portati avanti in contesti storici e politici diversi da quelli nei quali si sono sviluppate le dittature del secolo trascorso.

Questa è una descrizione semplificata, ne siamo consapevoli.

Come siamo consapevoli che la storia è colma di fatti accidentali, non ripetibili.

Quello che ora preme mettere in evidenza, però, non è la sua possibile duplicazione millimetrica, perché questo non potrà accadere; è piuttosto la sostanziale somiglianza del sottofondo ideologico che contraddistingue e lega tutti i movimenti tesi a dare voce alla sovranità popolare nella forma della diretta partecipazione. Alla fine, se riescono a fare attecchire le loro ideologie nelle coscienze e nei comportamenti individuali, quei movimenti trascinano in sistemi di controllo e orientamento generalizzato delle volontà. Perché questo è lo scopo ultimo, vien da dire l'essenza, dei movimenti populistici.

Siamo sicuri, allora, che spacciare la “partecipazione” in rete per una forma di democrazia diretta non sia in realtà un escamotage utilizzato a bella posta per influenzare e determinare la volontà di una porzione sempre più ampia di popolazione? Escamotage che può essere l'avvio di un processo in grado di determinare, dopo lo stordimento o usando lo stordimento, l'involuzione del nostro modello democratico.

Dalla libertà alla dittatura della maggioranza

Per capire meglio questo aspetto, è necessario un approfondimento ulteriore su una delle caratteristiche fondamentali della democrazia: la libertà. Concetto, questo, difficilissimo e che qui non ci si azzarda neppure ad esaminare di passata. Lo si assume per come normalmente inteso, nell'accezione per così dire volgare, sapendo e avvertendo che in questa dimensione essa viene tradizionalmente intesa come espressione dell'essere, dell'agire e del pensare individuale, pur sempre limitata da vincoli esterni dati dalla legge, dagli usi e via dicendo.

Compiuta questa precisazione, è a tutti noto che uno dei pilastri della democrazia sia, appunto, l'autodeterminazione degli individui. La libertà, cioè, che questi possono esercitare in ragione del

potere sovrano riservato loro. Libertà che mal sopporta, per sua stessa “natura”, di essere costretta in recinti invalicabili. Recinti, tuttavia, necessari per la sopravvivenza della democrazia stessa e della stessa libertà e in particolare indispensabili per la sopravvivenza della democrazia rappresentativa e dei sistemi parlamentari.

È qui che si annida la più evidente contraddizione del modello democratico e in specie di quello rappresentativo, perfetto in teoria, imperfetto nella pratica della storia. Contraddizione che si è cercato di superare in vari modi, sia stabilendo gerarchie tra libertà e altri valori, sia redigendo figurativamente contratti sociali per ordinare l'esercizio delle libertà stesse, sia facendo della responsabilità individuale un'appendice limitativa della libertà, sia, infine, organizzando la rappresentanza politica in modo da convogliare nei parlamenti le stesse istanze di libertà e di ribellione.

In questa descrizione echeggia l'analisi di Alexis de Tocqueville, che prima di altri e forse meglio di altri afferrò l'essenza delle moderne democrazie, i loro rischi e le loro storture. La freschezza e l'utilità ai nostri fini della sua analisi sta nella domanda che la accompagna: cosa può disciplinare la libertà affinché la democrazia rappresentativa non imploda?

I tentativi di sconfinare, aprire recinti, mettere in secondo piano le istituzioni, superare il contratto sociale, infatti, non sono compatibili con gli equilibri della democrazia “indiretta”. Non lo sono perché da essi, tentativi, parte una reazione pernicioso che può ridurre in cenere la democrazia stessa.

La libertà, se non trova appagamento nella rappresentanza politica, si trasforma, prima, in individualismo senza freni, poi in egoismo sorretto da una sorta di onnipotenza dell'individuo. Dopo, però, alla prova dei fatti e almeno in chiave politica, subentra nei singoli il senso d'impotenza e frustrazione, perché l'isolamento azzera la forza riformista. E dopo ancora, con l'andare del tempo, l'impotenza muta “naturalmente” in smarrimento, rabbia e paura. Questi sentimenti, quando divengono comuni a molti individui, si trasformano in collettivi e confluiscono in aggregazioni tese a sostituire, qualche volta con la polvere da sparo, altre volte con la for-

za della persuasione di massa o con la dittatura della maggioranza, i pilastri del singolo modello democratico posto in discussione.

Il rischio - o forse la certezza, nelle condizioni ipotizzate - è di aprire un processo sostitutivo della democrazia rappresentativa con forme di finta democrazia, di dispotismo sistematico, di finte democrazie delle maggioranze o di finte democrazie cibernetiche.

Di sostituire, cioè, poteri concepiti per preservare le libertà con poteri solo formalmente identici a questi, ma in realtà tesi a creare nuove "schiavitù", forme più o meno mascherate di assolutismo. Poteri tanto più temibili quanto più subdolamente esercitati in nome e per il bene del popolo da élite e da leader alla ricerca del consenso plebiscitario. E questo senza più riconoscere ruolo di bilanciamento alle aggregazioni intermedie, alle minoranze politiche, alle forze sociali, al dissenso civile.

Uno scenario simile fu descritto in maniera lucidissima da Karl Popper in *La società aperta e i suoi nemici* del 1945. Per il filosofo austriaco la democrazia non può caratterizzarsi come governo della maggioranza, benché l'istituzione delle elezioni generali sia della massima importanza. Infatti, una maggioranza può governare in maniera tirannica: «la maggioranza di coloro che hanno una statura inferiore a 6 piedi può decidere che sia la minoranza di coloro che hanno statura superiore a 6 piedi a pagare tutte le tasse». Quindi, proseguiva, se gli uomini al potere non salvaguardano le istituzioni che assicurano alla minoranza di lavorare e di concorrere nelle decisioni, «il loro governo è di fatto una tirannia».

La democrazia della maggioranza, perciò, è una tirannia, seppure, aggiungiamo noi, vestita con gli abiti buoni della festa.

Uno dei motivi per i quali l'art. 67 della nostra Costituzione qualifica i parlamentari «rappresentanti della nazione» e li svincola dagli obblighi del mandato, sta proprio in questo. Da un lato, vuole sottrarli alla forza schiacciante delle maggioranze o anche dei gruppi più ristretti di pressione, così da garantire, avendo prima preservato la loro libertà, il corpo elettorale dalle prepotenze delle dittature, di qualunque potere e di qualunque colore; dall'altro, vuole garantire che la loro azione risponda il più possibile all'inte-

resse generale (della nazione, appunto), seppure valutato dall'angolo visuale di appartenenza politica del singolo rappresentante.

La dittatura della maggioranza è un fenomeno tanto più grave quanto più acuti sono l'analfabetismo funzionale, la massificazione culturale e la così detta "coscienza di scie", ossia la coscienza collettiva creata dalla "rete" e dagli algoritmi che, consapevolmente preordinati, formano le coscienze come fossero sciami cosmici.

Per questo, come si è scritto nelle pagine precedenti, spacciare la partecipazione in "rete" per una forma di democrazia diretta è un escamotage utilizzato a bella posta per influenzare e determinare, proprio, la volontà di una porzione sempre più ampia di popolazione. Escamotage che può essere l'avvio di un processo in grado di produrre, dopo lo stordimento o usando lo stordimento, l'involuzione del nostro modello democratico.

Dittatura eterna vs. libertà

Ha ragione Umberto Eco quando in *Il fascismo eterno* dice che le dittature, oggi, pur presentandosi con «abiti civili», conservano connotazioni sostanziali imperiture e perseguono finalità solo apparentemente diverse da quelle dei modelli storici di riferimento; ed ha ragione Angelo Panebianco quando in *Politica* sostiene che, comunque s'intenda la politica, essa mira sempre alla conquista del potere di governo, a mantenerne il controllo, a influenzarne le scelte. Anche se l'istituzione "stato" dovesse smarrire la sua centralità, l'istituzione "governo" non la smarrirebbe mai: «c'è comunque lassù, sulla collina, un uomo o un gruppo di uomini che possiamo identificare come governo e che prendono decisioni vincolanti per la collettività [...] è verso quel luogo che si indirizzano gli sguardi, i pensieri, le azioni di chi agisce politicamente, è da quel luogo che partono le azioni collettivamente più rilevanti».

Ecco perché il sistema parlamentare radicato sulla democrazia rappresentativa è quello che garantisce meglio di altri le libertà, la sovranità popolare, i poteri di controllo e d'indirizzo, i diritti dei

gruppi di maggioranza e d'opposizione, dei bianchi e dei neri.

Ha difetti anch'esso, indubbiamente e lo abbiamo già posto in risalto, ma storicamente è quello meno peggiore di altri o almeno di quelli che la storia stessa si è incaricata di vagliare nell'esperienza delle nazioni e semmai di rigettare, com'è accaduto, per l'appunto, per il sistema impiantato sulla diretta partecipazione del popolo alla gestione della cosa pubblica. Esperienze, queste, sempre sfociate in tirannie, per riprendere Popper.

In questo contesto va inserita e "letta" la legge costituzionale sulla quale si celebrerà il referendum. La scelta che esprimerà ogni nostro voto sarà determinante per la prosecuzione del cammino del paese.

“Sì” o “No”: accettazione o rifiuto del brodo ideologico nel quale galleggia la riforma

La prevalenza dei “sì” indicherà l'accettazione, l'approvazione non soltanto o non tanto della riforma, quanto dell'ideologia che sta dietro ad essa. Sarà come un applauso scrosciante a chi ha scientemente pianificato e a chi sta portando avanti altrettanto scientemente strategie di massificazione culturale e politica, per arrivare, alla fine, dietro la bandiera della diretta partecipazione e il veicolo ingannatorio della “rete”, al soffocamento della rappresentatività.

Il “no”, ovviamente, indicherà una strada opposta, di rifiuto del brodo ideologico nel quale galleggia la riforma e dunque di rifiuto dell'amputazione della rappresentanza intesa come espressione di libertà democratica.

VI

IL NUMERO DEI PARLAMENTARI E L'EFFICIENZA DEL SISTEMA

La castrazione della democrazia rappresentativa è il vero sfondo programmatico, il solo propulsore della riforma. Il resto è fumo negli occhi

Rappresentanti e rappresentati: la struttura complessa del Parlamento

Prima di affrontare la questione del numero dei parlamentari, vero e proprio cavallo di battaglia degli ideatori della riforma, riassumiamo brevemente le cose finora dette. Nei primi tre capitoli si è messo a fuoco il retroterra culturale e il disegno politico che sorreggono la riforma costituzionale; nei due precedenti si è portato allo scoperto il bluff che sta dietro la “rete” come strumento del populismo, il populismo in sé e la democrazia diretta.

Si è concluso che questa raggiera ideologica, con la riforma sottoposta a referendum, non ha per scopo il miglioramento del funzionamento del Parlamento e del sistema parlamentare, ma ha per fine, puramente e semplicemente, la riduzione della rappresentanza del corpo elettorale, per poi arrivare, pian piano, alla castrazione o compressione radicale della democrazia rappresentativa.

Questo sfondo programmatico è il vero propulsore della riforma. Il resto è fumo negli occhi, ad iniziare dalla determinazione in concreto del nuovo numero dei parlamentari: 400, di cui 8 per l'estero, alla Camera, e 200, di cui 4 per l'estero, al Senato.

È fumo negli occhi per due motivi. Il primo è questo. Il funzionamento di un organo non migliora se i suoi componenti sono ridotti in maniera scriteriata. Anzi, come dimostra la scienza dell'organizzazione, il suo funzionamento peggiora se, appunto, i tagli sono fatti con l'accetta, non sono guidati, cioè, da un criterio generale di efficientamento.

Questo è ancor più vero quando il taglio incide su una struttura estremamente complessa com'è il Parlamento, composta non solo di parlamentari, ma anche di un numero assai elevato di collaboratori, e organizzata non soltanto nell'Aula, ma anche in commissioni, sottocommissioni, commissioni bicamerali, commissioni d'inchiesta, gruppi, giunte, uffici con funzioni tra loro intrecciate e via dicendo.

Lo scrisse già Vincenzo Miceli nel 1895 in un saggio dal titolo eloquente: *Come salvare il Parlamento*. Per il costituzionalista perugino, infatti, le proposte di riduzione del numero dei parlamentari, avanzate anche a quell'epoca da alcune forze politiche, non avrebbero minimamente migliorato il funzionamento della Camera, anzi avrebbero comportato un rallentamento ulteriore dei lavori e un peggioramento ulteriore della qualità sia della rappresentanza politica, sia della produzione legislativa.

Pensieri, questi, di una freschezza straordinaria, che sembrano partoriti in queste ore, anziché centoventicinque anni fa.

La scelta dei costituenti e le ragioni di tutela della democrazia

L'altro motivo per cui la riduzione del numero dei rappresentanti è fumo negli occhi è questo. I numeri non sempre possono essere utilizzati come biglie nel pallottoliere, da muovere in libertà, a piacimento. I numeri spesso assolvono ad una precisa funzione, rispondono cioè ad esigenze che stanno prima, che vengono prima del dato finale che essi esprimono in valore assoluto. Quando è così, il numero in sé, come dato invariabile, non ha significato. È il

caso, proprio, della “quantità” dei parlamentari.

Fu questo il motivo per il quale i Padri costituenti non indicarono il numero dei deputati e senatori che avrebbero dovuto comporre Camera e Senato. Piuttosto, con saggezza e lungimiranza, si preoccuparono di stabilire quanti cittadini avrebbe dovuto rappresentare ogni deputato e quanti ogni senatore. La discussione, infatti, si sviluppò non già sul numero in valore assoluto (400, 500 o 600), ma sul criterio da adottare per garantire la rappresentanza del corpo elettorale, unico profilo davvero rilevante in democrazia.

Come diceva Totò, è poi la somma che fa il totale. E così i costituenti. Gli originari **articoli 56 e 57 della Costituzione** stabilivano che ogni deputato, eletto su base nazionale e in carica per 5 anni, dovesse rappresentare 80 mila cittadini, e ogni senatore, eletto su base regionale e in carica per 6 anni, dovesse rappresentare 200 mila cittadini.

Ecco, allora, che le prime tre legislature della Repubblica ebbero un numero sempre diverso di parlamentari: la crescita della popolazione determinò, di volta in volta, la diversa composizione delle Aule.

Solo nel 1963, con la legge costituzionale n. 2, si introdusse il numero fisso di 630 deputati e 315 senatori, e si equiparò la durata della carica di questi a quelli. Non si attaccò, tuttavia, la rappresentatività, ma si cercò di individuare un numero di parlamentari sufficientemente ampio da rispettare, nella sostanza e prevedendo l'aumento costante della popolazione, il criterio originariamente scelto dai Costituenti. Si preservò la rappresentanza, non si diminuì.

Fino a quel momento, l'idea portante - emerge limpidamente dai lavori dell'Assemblea costituente e Piero Calamandrei in *Discorso sulla Costituzione* lo ha detto con parole diamantine - fu quella di presidiare in tutti i modi la forma democratica dello Stato, garantendo la massima pluralità delle rappresentanze del popolo nel Parlamento e indirettamente in tutte le altre istituzioni.

Il ventaglio pluralistico che si compose aveva un solo scopo: anche a scapito dell'efficienza, scongiurare in ogni modo il ritorno

dell'uomo solo al comando o di pochi uomini al comando che potessero limitare in un modo o in un altro le libertà individuali e collettive, potessero manipolarle, coartarle, piegarle ai loro desideri.

Di qui la scelta di inserire pesi e contrappesi nei singoli organi e nei rapporti tra organi diversi, sia nella loro composizione interna, sia nella distribuzione tra di loro dei poteri.

Oggi, su pesi e contrappesi e sull'equilibrio della democrazia, per come descritto fin qui, interferiscono poteri interni ma anche molte forze esterne, dagli algoritmi alla globalizzazione commerciale, culturale, economica, finanziaria, che non si preoccupano né di mantenerli, né di fortificarli. Piuttosto, come fossero piedi di porco, queste forze talvolta tentano di divellere, proprio, quei pesi e contrappesi, così da mettere a soqquadro gli assetti della comunità. E la tecnologia di ultima generazione, come ricorda Yuval Noah Harari nei suoi scritti, è il moderno despote nelle mani di pochi.

Ecco perché è ancora più urgente frenare le scelte di chi, da dentro il sistema, intende modificare scriteriatamente gli equilibri che la Costituzione ha fin qui garantito.

La riforma e il dimezzamento della rappresentanza

Con la riforma sottoposta al prossimo referendum si inizia risolutamente a mettere in discussione questi principi. E' solo un primo passo, certo, ma decisivo, perché apre un percorso dalle tinte fosche, rinforzando le forze populiste che vogliono scardinare, come risultato finale del loro agire, proprio la democrazia rappresentativa.

Con la legge costituzionale si dimezza la rappresentanza rispetto a quella voluta dai costituenti: se prevarranno i "sì", avremo 1 deputato ogni 152mila cittadini e 1 senatore ogni 300mila.

In nome di cosa? Per quale finalità? Sono domande all'evidenza retoriche se si seguono le cose scritte fin qui. Ma è bene formularle o riformularle ugualmente perché il 20 settembre dovremo scegliere se dare credito al populismo, oppure liquidarlo e privilegiare la

serietà della riflessione.

VII

IL RISPARMIO DI SPESA E I COSTI DELLA DEMOCRAZIA

I populistici creano continuamente trompe l'œil concettuali e giuridici sui quali convogliano artatamente lo sguardo degli elettori

Il risparmio di spesa

Continuiamo a verificare i cavalli di battaglia dei sostenitori della riduzione dei parlamentari. Dopo quello del miglioramento dell'efficienza del sistema, del quale si è detto nel precedente capitolo, ne rimangono altri due. Il primo riguarda il risparmio di spesa che si otterrebbe col taglio, l'altro si riferisce all'allineamento che questo produrrebbe tra numero dei nostri parlamentari e numero di parlamentari di altri paesi.

Entrambe queste argomentazioni sono poco più che foglie di fico buone solo a nascondere le pudende di una riforma scriteriata.

Partiamo dai soldi. I fautori della riduzione sostengono che in cinque anni lo stato risparmierebbe 500 milioni di euro.

Il dato è falso. Il risparmio reale non supererebbe, in cinque anni, 280 milioni, pari a circa 55 milioni ogni anno. Lo certifica l'Osservatorio Nazionale sui conti pubblici ed è facilmente verificabile da chiunque sappia leggere i bilanci di Camera e Senato.

La cifra annua che potrebbe essere davvero risparmiata, dunque, corrisponde allo 0,007 per cento della spesa pubblica complessiva, che, al netto degli interessi sul debito pubblico, supera 770

miliardi. Riportato ad ogni cittadino, il contenimento sarebbe pari a 0,95 centesimi all'anno, giusto na' tazzulella e' caffè. In un anno, sia chiaro.

Rispetto, poi, alle spese complessive di funzionamento di Camera e Senato, il contenimento non raggiungerebbe neppure il 4 per cento. Il bilancio di Montecitorio prevede spese per quasi 1 miliardo e quello di Palazzo Madama per 450 milioni, e dunque la riduzione complessiva di 55 milioni avrebbe un'incidenza estremamente marginale.

Allora, ragionando seriamente e lasciando perdere slogan, parate televisive, giocolieri in piazza e sui terrazzi, le domande da porsi sono queste: al cospetto di un così modesto risparmio, è credibile che in esso stia la reale giustificazione della riforma? E poi, si può considerare seria una proposta che baratta la rappresentatività con una manciata di spiccioli? Le risposte non possono che essere entrambe negative, senza "se" e senza "ma". Il contenimento dei costi è stato e continua ad essere argomento strumentalmente utilizzato per finalità propagandistiche, al solo scopo di estorcere consenso con rappresentazioni fasulle della realtà.

I trompe-l'œil linguistici e concettuali

Chi fa politica in questo modo crea continuamente *trompe-l'œil* concettuali e linguistici, sui quali prova a convogliare artatamente lo sguardo degli elettori, facendo loro credere che ciò che osservano sia reale, quando invece è solo un gioco ingannatorio di prospettiva. Chi fa politica in questo modo riproduce una realtà illusoria e l'osservatore, proprio perché illuso, si convince che ciò che osserva sia reale, non artificiale.

La "casta", l'incompetenza e le qualità degli eletti

Vi è di più. L'inganno non sta solo nella mistificazione dei dati,

ma anche nel fatto che con questa stessa tecnica si instilla negli elettori la convinzione che i costi della democrazia siano tutti inutili, perché tutti destinati al mantenimento della “casta”, di un manipolo di incompetenti e disonesti spesati dai contribuenti.

Non è così, questa rappresentazione è farsesca e senz'altro fuorviante.

Non vogliamo dire, si badi bene, che l'attuale classe dirigente sia tutta “ottima” e non si dice neppure che sia tutta onesta. Di certo, però, la riduzione del numero degli scranni non modificherà questi profili. Gli incapaci e i disonesti continueranno a sedere a Montecitorio o a Palazzo Madama e non è affatto sicuro che ne siederanno di meno.

E' possibile che sia vero il contrario: i criteri di nomina nelle liste elettorali non cambiano, il potere rimarrà prevalentemente ad appannaggio delle segreterie dei partiti o dei capo partito, i quali non avranno necessariamente interesse a includere persone competenti, piuttosto avranno interesse a includere soggetti facilmente comandabili e dotati di un bacino di elettori utile alla vittoria.

Pensare, dunque, che col taglio si riesca ad avere una migliore qualità dei rappresentanti è pura illusione. Certo, l'innalzamento della qualità è indispensabile, ma per ottenere questo risultato sono necessarie ben altre riforme, ad iniziare dalla revisione del sistema di voto dei singoli candidati. Di sicuro, il miglioramento qualitativo non arriverà dalla riduzione del loro numero. Vero sarà il contrario.

La raffigurazione della “casta” come manipolo di nullafacenti spesati dai contribuenti e per questo da tagliare senza ripensamenti, è sbagliata anche da altri punti di vista.

Anzitutto perché confonde due piani di ragionamento, che invece devono essere tenuti nettamente separati. La “pancia”, infatti, finisce per equiparare e quindi confondere i costi della democrazia, che non possono essere compressi più di tanto, pena la compressione della stessa democrazia, con i costi della politica.

E poi perché vuol far credere che il sistema democratico possa funzionare a costo zero o quasi zero, e che a questo risultato si

arriverà un giorno con la “rete” e la democrazia diretta. Intanto mettiamoci in cammino, è il messaggio subliminale ulteriore che viene lanciato dall’etere e da internet.

È un messaggio gelatinoso, questo, che rasenta l’ipnotico. Proviamo a mettere da parte la “pancia” e a uscirne con la determinazione della ragione. La democrazia rappresentativa ha indubbiamente costi elevati, incomparabilmente più elevati di qualsiasi altro sistema, specialmente di quelli dittatoriali. Ma, come ripeteva Sandro Pertini, settimo Presidente della Repubblica, «è meglio la peggiore delle democrazie della migliore di tutte le dittature».

Intendiamoci, che la democrazia costi molto di per sé, non significa che essa possa legittimamente contenere privilegi o sprechi. Lo sperpero del denaro pubblico è sempre ingiustificato e dunque lo è - e forse a maggior ragione - anche quello direttamente collegato alla funzione rappresentativa.

È proprio per questo, allora, che, se si riteneva essenziale incidere sulla spesa e si considerava quella del Parlamento infarcita di sprechi, si sarebbe dovuto intervenire su questi, oppure si sarebbero potute rivedere al ribasso le indennità dei parlamentari, i criteri di rimborso delle spese da loro sostenute o gli altri costi di contorno.

Facendo bene di conto, i risparmi sarebbero stati non troppo dissimili da quelli che si potranno conseguire con l’approvazione del taglio. E siccome è difficile credere che i suoi ideatori non sappiano mettere in pratica le quattro operazioni aritmetiche, è da ritenere che la loro reale strategia non sia quella di fare economia.

La sola plausibile, anche ponendoci dall’angolo visuale dei numeri, non può che essere, allora, quella di avviare la marcia della destrutturazione della rappresentatività.

VIII

I PARLAMENTI ESTERI E LE CATEGORIE MORALI DELLA PROPAGANDA

La propaganda ha un trucco formidabile: riesce ad utilizzare in maniera estremamente efficace le categorie della morale per fare leva sulla psiche, sui sentimenti e sulle coscienze degli individui, così da veicolare il consenso e massificarlo il più possibile

Gli altri Parlamenti: l'erba del vicino è sempre più verde

Veniamo, ora, all'altro cavallo di battaglia degli artefici della riforma. Il Parlamento italiano, dicono, ha un numero ingiustificato di componenti, superiore a qualsiasi altro parlamento dei paesi più avanzati. Se vinceranno i "sì", ripete a tambur battente un ministro in carica, l'Italia tornerà ad essere un paese normale, al pari delle altre democrazie europee.

Queste affermazioni non hanno costruito.

Vi è da dire per prima cosa che il confronto con l'estero e il tentativo di omologare il nostro paese a modelli stranieri sono diventati ormai vere e proprie ossessioni di molti dei nostri politici. Questo modo di ragionare non solo è stucchevole, ma è anche intellettualmente scorretto perché, da un lato, sottende un loro giudizio negativo sull'Italia, di disvalore sulla sua organizzazione

istituzionale rispetto ai modelli degli altri paesi, reputati di per sé migliori; dall'altro nasconde un'insicurezza molto accentuata sulle scelte di governo che loro stesso accompagnano a quei giudizi.

È quello che sta accadendo per il taglio dei membri delle due camere: per giustificare le scelte, i sostenitori del “sì” richiamano costantemente le esperienze di altri paesi, credendo in questo modo di puntellarle in maniera granitica.

A questo proposito è indispensabile un'opera di chiarezza una volta per tutte. Il numero espresso in valore assoluto, invariabile, dei parlamentari (630, 315, 400 o 200) non assume nessun significato sia come dato in sé, sia nella valutazione del grado di rappresentatività dell'organo.

Ogni stato ha la sua storia e ogni sistema ha determinato la composizione dei parlamenti adattandosi e seguendo motivazioni, eventi, sentimenti popolari, accordi politici, diversi da quelli di altri paesi.

Fino al trattato di Yalta e a quelli di Parigi e Mosca, firmati alla fine della seconda guerra mondiale, l'Europa è sempre stata un grande campo di battaglia composto da decine di stati in guerra continua l'uno contro l'altro, ha avuto guerre intestine proprie di alcuni o non di altri paesi, divisioni interne, ricomposizioni, dittature, repubbliche, monarchie e via dicendo. I fatti che possono avere determinato l'Italia a stabilire deputati e senatori in un numero piuttosto che in un altro, non sono confrontabili in nessun modo con quelli che hanno caratterizzato la storia di Francia, Germania, Gran Bretagna o Spagna. Così come i fatti che possono avere determinato le Costituzioni di questi stati ad accogliere un numero di deputati piuttosto che un altro, non sono paragonabili con quelli che hanno caratterizzato la storia d'Italia.

“Normalità” e “anormalità” della rappresentanza: lo sciocco ragionamento

Già da questo punto di vista, quindi, il confronto sui numeri

espressi in valore assoluto non ha senso ed anzi è fuorviante. Se l'erba del vicino è sempre più verde, in questo caso è solo perché diversa è stata la sua storia e diverse sono le sue tradizioni costituzionali. Ma questo non legittima un giudizio di valore, di normalità o anormalità, di efficienza o inefficienza, della situazione istituzionale di un singolo paese rispetto a quella di un altro.

Si potrebbe seriamente sostenere, ad esempio, che la Gran Bretagna è un paese anormale perché i componenti della Camera Alta sono attualmente 772 e quelli della Camera Bassa 650, per un totale di 1422?

E si potrebbe seriamente raccontare, al contrario, che Malta, Cipro, Austria, Belgio, Olanda, Svezia, Danimarca o Romania sono paesi normali perché hanno meno deputati dell'Italia?

Se per la Gran Bretagna è la storia a parlare, per gli altri paesi è il numero degli abitanti che giustifica una rappresentanza minore della nostra in valore assoluto, sebbene, in proporzione agli abitanti stessi, essa rappresentanza sia in realtà molto capillare. Ad esempio, Malta, pur avendo un Parlamento con solo 68 membri, ha un rapporto di 1 deputato ogni 7 mila abitanti; così Cipro che, con solo 56 membri, ha un rapporto di 1 a 15 mila.

Il gioco del confronto: e l'Italia?

Ostinarsi nel confronto, pertanto, è davvero miope e scarsamente significativo. Tuttavia, siccome la propaganda vi insiste, ci pieghiamo anche noi al gioco, precisando subito che il solo numero in grado di assumere un qualche significato è quello del rapporto tra rappresentati e rappresentanti, tra popolazione e membri delle Camere. E quindi, sta bene giocare, ma su questo terreno.

Come ogni partita, poi, anche questa deve seguire delle regole e poiché si conduce sui numeri ed è comparativa, la prima non può che essere quella dell'omogeneità dei dati di riferimento. Pertanto, la comparazione, da un lato, avrà ad oggetto i paesi che per numero di abitanti si avvicinano al nostro, come Francia, Germania, Spa-

gna e Gran Bretagna; dall'altro, prenderà a riferimento i membri delle Camere basse, corrispondenti alla nostra Camera dei deputati, perché le Camere alte non sono presenti in tutti gli ordinamenti o hanno funzioni profondamente diverse da quelle del nostro Senato.

Attualmente l'Italia ha 1 deputato ogni 96 mila abitanti. Con l'approvazione della riforma cosa accadrebbe? La situazione sarebbe questa: l'Italia avrebbe 1 deputato ogni 152 mila abitanti, mentre la Francia ne ha 1 ogni 116 mila, la Germania 1 ogni 117 mila, la Gran Bretagna 1 ogni 102 mila e infine la Spagna, 1 ogni 130 mila.

Ebbene, volendo continuare nel gioco molto semplicistico del confronto: siamo proprio sicuri che l'Italia sia anormale oggi, come narrano i sostenitori del "sì", e non lo sarebbe domani, se passasse la riforma?

Le categorie morali come strumenti di propaganda

«Torneremo ad essere un paese normale, al pari delle altre democrazie europee». Come già ricordato, questo è lo slogan che un ministro in carica sta utilizzando per convincere gli elettori a votare a favore del taglio.

Si riprende questa frase non già per ostilità preconcepita verso chi la pronuncia, ma perché nasconde un tranello propagandistico assai raffinato, molto più difficile da smascherare di quello costruito sui numeri. E dunque, proprio perché raffinato e nascosto, invoglia la riflessione.

Evocando la "normalità", rimanda il lettore - il suo inconscio e la sua ragione - a categorie morali, di comportamento, di giudizio, di confronto. A qualcosa, cioè, che non ha più a che fare con la materialità del problema, ma che si lega a fil doppio con la coscienza di chi sarà chiamato a scegliere e poi a votare su quel problema specifico.

Sull'uso disinvolto e improprio delle categorie della normalità e della anormalità, oppure del vecchio e del nuovo, del puro e

dell'impuro, del progresso e della conservazione, dell'onestà e di-
sonestà, dell'autenticità e falsità, della giustizia e dell'ingiustizia, si
potrebbe scrivere molto. Qui è sufficiente ricordare come queste
coppie, svuotate del loro contenuto sostanziale, costituiscano da
tempo immemore strumenti di propaganda allo scopo preciso di
creare schiere moralmente contrapposte di elettori.

Come si concretizza la propaganda? Collocando, da una parte,
chi sostiene e applaude la "parata" del momento e che, per questo,
è dipinto come innovatore, puro, onesto, coraggioso; dall'altra, chi
critica la parata e che, per questo, è ricondotto tra i conservatori,
pavidi o i disonesti.

Di conseguenza, i primi divengono i "buoni", quelli che amano
il paese e lottano per la sua pulizia e rinascita; i secondi rientrano
fra i "cattivi", tra quelli che non vogliono il cambiamento e che, per
interessi presunti turpi o per conservare presunti privilegi, sono
disposti a far naufragare le riforme e perfino il paese.

Sono vecchie tecniche di persuasione, di volta in volta aggior-
nate a seconda dell'obiettivo da raggiungere e del contesto storico,
ma con un nocciolo invariabile: usare le categorie della morale per
fare leva sulla psiche, sui sentimenti e sulle coscienze degli indivi-
dual, così da veicolare il consenso e massificarlo il più possibile.
Chi non vorrebbe appartenere ai "buoni", a coloro che amano e
vogliono il bene della nazione? Chi non vorrebbe appartenere alla
schiara degli eletti, di coloro che passeranno alla storia per avere
portato il paese in una nuova era?

È una semplificazione, ne siamo consapevoli, e le categorie mu-
tuate dalla morale sono giocoforza inadatte a rappresentare con-
venientemente le "cinquanta sfumature di grigio" della politica e
della società.

Il discorso fatto, tuttavia, pur con questi limiti, è difficilmente
contestabile. Non si può seriamente negare che la psiche sia il mi-
glior "ventre molle" dell'individuo sul quale lavorare dall'esterno
per indurlo a scelte morali, che poi si riverberano sul terreno po-
litico o ideologico in generale. Quel "ventre molle" è la serratura
storicamente preferita per infilare la chiave della propaganda e del

convincimento. Sigmund Freud lo aveva capito molto bene. E questo, di riffa o di raffa, è ciò che sta accadendo nella contemporaneità, anche per persuadere al “sì” nel voto referendario.

Chi mette in atto strategie politiche di questo genere è un doppiogiochista. Il “doppio gioco” è uno strano modo di pensare, di comportarsi e di fare (pseudo) politica, simile al magheggiare degli illusionisti.

Ne parlò già Antonio Gramsci in “Tutto va bene”, scritto nel 1917. La storia si ripete, seppure solo per analogia e mai per identità, ma si ripete inesorabilmente.

Gli illusionisti sono queglii «imbottitori di crani i quali gridano che tutto va bene [...] o queglii strateghi di salotto e di redazione [...] o quei politicanti i quali, come cantava Figaro, fingono d’ignorare quel che sanno e di sapere quel che ignorano».

A quel tempo non c’erano TV, internet, social network. Però gli illusionisti erano già al lavoro. Oggi lo sono ancora di più.

APPENDICE NORMATIVA

Costituzione della Repubblica italiana

Articolo 56

(testo originario 1948)

«La Camera dei deputati è eletta a suffragio universale e diretto, in ragione di un deputato per ottantamila abitanti o per frazione superiore a quarantamila.

Sono eleggibili a deputati tutti gli elettori che nel giorno delle elezioni hanno compiuto i venticinque anni di età».

In seguito la disposizione è stata modificata con la l. cost. 9 febbraio 1963, n. 2, «Modificazioni agli articoli 56, 57 e 60 della Costituzione» (G.U. n. 40 del 12 febbraio 1963).

Articolo 56

(testo modificato 1963)

«La Camera dei deputati è eletta a suffragio universale e diretto. Il numero dei deputati è di seicentotrenta.

Sono eleggibili a deputati tutti gli elettori che nel giorno della elezione hanno compiuto i venticinque anni di età.

La ripartizione dei seggi tra le circoscrizioni si effettua dividendo il numero degli abitanti della Repubblica, quale risulta dall'ultimo censimento generale della popolazione, per seicentotrenta e distribuendo i seggi in proporzione alla popolazione di ogni circo-

scrizione, sulla base dei quozienti interi e dei più alti resti».

Il testo attualmente vigente è il risultato di una seconda modifica intervenuta con l. cost. 23 gennaio 2001, n. 1 (G.U. n. 19 del 24 gennaio 2001), recante «Modifiche agli articoli 56 e 57 della Costituzione concernenti il numero dei deputati e senatori in rappresentanza degli italiani all'estero».

Articolo 56

(testo in vigore - modificato 2001)

«La Camera dei deputati è eletta a suffragio universale e diretto.

Il numero dei deputati è di seicentotrenta, dodici dei quali eletti nella circoscrizione Estero.

Sono eleggibili a deputati tutti gli elettori che nel giorno delle elezioni hanno compiuto i venticinque anni di età.

La ripartizione dei seggi tra le circoscrizioni, fatto salvo il numero dei seggi assegnati alla circoscrizione Estero, si effettua dividendo il numero degli abitanti della Repubblica, quale risulta dall'ultimo censimento generale della popolazione, per seicentodiciotto e distribuendo i seggi in proporzione alla popolazione di ogni circoscrizione, sulla base dei quozienti interi e dei più alti resti».

Articolo 56

(testo sottoposto a referendum 2020)

«La Camera dei deputati è eletta a suffragio universale e diretto.

Il numero dei deputati è di quattrocento, otto dei quali eletti nella circoscrizione Estero.

Sono eleggibili a deputati tutti gli elettori che nel giorno delle elezioni hanno compiuto i venticinque anni di età.

La ripartizione dei seggi tra le circoscrizioni, fatto salvo il numero dei seggi assegnati alla circoscrizione Estero, si effettua dividendo il numero degli abitanti della Repubblica, quale risulta

dall'ultimo censimento generale della popolazione, per trecento-novantadue e distribuendo i seggi in proporzione alla popolazione di ogni circoscrizione, sulla base dei quozienti interi e dei più alti resti».

Articolo 57

(testo originario 1948)

«Il Senato della Repubblica è eletto a base regionale.

A ciascuna Regione è attribuito un senatore per duecentomila abitanti o per frazione superiore a centomila.

Nessuna Regione può avere un numero di senatori inferiore a sei. La Valle d'Aosta ha un solo senatore».

Il testo dell'articolo 57 come sostituito dall'art. 2 della l. cost. 9 febbraio 1963, n. 2 così disponeva

Articolo 57

(testo modificato 1963)

«Il Senato della Repubblica è eletto a base regionale.

Il numero dei senatori elettivi è di trecentoquindici.

Nessuna Regione può avere un numero di senatori inferiore a sette; il Molise ne ha due, la Valle d'Aosta uno.

La ripartizione dei seggi fra le Regioni, previa applicazione delle disposizioni del precedente comma, si effettua in proporzione alla popolazione delle Regioni, quale risulta dall'ultimo censimento generale, sulla base dei quozienti interi e dei più alti resti».

Infine, l'art. 3 della l. cost. 23 gennaio 2001, n. 1, ha così disposto

Articolo 57

(testo in vigore - modificato 2001)

«Il Senato della Repubblica è eletto a base regionale, salvi i seggi

assegnati alla circoscrizione Estero.

Il numero dei senatori elettivi è di trecentoquindici, sei dei quali eletti nella circoscrizione Estero.

Nessuna Regione può avere un numero di senatori inferiore a sette; il Molise ne ha due, la Valle d'Aosta uno.

La ripartizione dei seggi tra le Regioni, fatto salvo il numero dei seggi assegnati alla circoscrizione Estero, previa applicazione delle disposizioni del precedente comma, si effettua in proporzione alla popolazione delle Regioni, quale risulta dall'ultimo censimento generale, sulla base dei quozienti interi e dei più alti resti».

Articolo 57

(testo sottoposto a referendum 2020)

«Il Senato della Repubblica è eletto a base regionale, salvi i seggi assegnati alla circoscrizione Estero.

Il numero dei senatori elettivi è di duecento, quattro dei quali eletti nella circoscrizione estero.

Nessuna Regione o Provincia autonoma può avere un numero di senatori inferiore a tre; il Molise ne ha due, la Valle d'Aosta uno.

La ripartizione dei seggi tra le Regioni e le Province autonome, previa applicazione delle disposizioni del precedente comma, si effettua in proporzione alla loro popolazione, quale risulta dall'ultimo censimento generale, sulla base dei quozienti interi e dei più alti resti».

Articolo 59

(testo in vigore - 1948)

«È senatore di diritto e a vita, salvo rinuncia, chi è stato Presidente della Repubblica.

Il Presidente della Repubblica può nominare senatori a vita cinque cittadini che hanno illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario».

Articolo 59

(testo sottoposto a referendum - 2020)

«È senatore di diritto e a vita, salvo rinuncia, chi è stato Presidente della Repubblica.

Il Presidente della Repubblica può nominare senatori a vita cittadini che hanno illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario. Il numero complessivo dei senatori in carica nominati dal presidente della Repubblica non può in alcun caso essere superiore a cinque».

L'AUTORE

Alessandro Giovannini è professore ordinario nell'Università degli studi di Siena, dove fa ricerca dal 1998. Autore di oltre 200 saggi pubblicati sulle più importanti riviste scientifiche, di voci enciclopediche e numerosi libri. È editorialista de L'Opinione, direttore di riviste scientifiche e membro di comitati scientifici di revisione. È stato componente di commissioni ministeriali di riforma e ha ricoperto incarichi pubblici.